



Fabio Palma

Il concetto di 'valore' nell'ottica sistemica

Cosa sono i valori? In prima battuta potremmo dire che i valori sono alla base della morale e che la morale è ciò che riguarda la vita pratica considerata nel suo atto fondamentale di scelta tra bene e male, giusto e ingiusto, dal quale poi discendono le norme della convivenza civile.

Ma sarebbe questa una risposta esaustiva? Esiste forse un criterio universale per discernere il bene dal male? E, innanzitutto: pensando in termini polari di bene e male non si contribuisce ad alimentare uno stesso schema dicotomico e la conseguente dialettica amico-nemico?

Non è più vantaggioso pensare che fra queste due dimensioni, bene e male, non vi sia soluzione di continuità? Ma, se così fosse, se bene e male fossero contigui e l'uno presupposto dell'altro, dove andrebbero a finire i valori? Come faremmo a pronunciare un giudizio? E in che modo potremmo orientarci nel mondo?

Mi viene in mente un antico proverbio cinese che dice: *"la mente deve essere aperta ma non troppo perché altrimenti trabocca la materia grigia."*

Proviamo allora a ragionare tenendo presente questo insegnamento (anche perché ne va della nostra salute..).

Riguardo all'esistenza di un criterio morale universale, Kant, già alla fine del '700, si pronuncia negativamente. Egli spiega che non esiste una morale universale; ciascun sistema morale è valido solo in un determinato contesto storico-sociale. L'unica morale universale possibile ha valore esclusivamente *formale*, del tipo: 'Non fare agli altri ciò che non vuoi venga fatto a te stesso'. Ma non appena, determinando *cosa* è giusto e cosa è sbagliato fare, viene definito il *contenuto* della morale, questa smarrisce il suo carattere di universalità e si relativizza ad un delimitato ambito spazio-temporale.

Ritengo che, sul piano razionale la morale kantiana, in quanto formale, possa considerarsi universalmente valida..; se non fosse per il fatto che, come non esiste un criterio universale per distinguere fra bene e male, così non esiste un criterio universale per distinguere ciò che è razionale da ciò che non lo è..; a meno che non si accetti l'idea di disgiungere il termine 'razionalità' dal termine 'verità' e adoperarlo come sinonimo di *coerenza*, per cui dire che un costrutto concettuale è vero solo se è coerente rispetto al sistema assiomatico dal quale deriva, e che quindi esistono molti costrutti concettuali in contraddizione fra loro ma ognuno al proprio interno coerente.



Sì, ma come parlare di morale slegando la verità dalla coerenza?..

Proviamo ad aggirare il problema ponendoci da un punto di vista diverso e, anziché domandarci *cosa sono* i valori, domandiamoci, più radicalmente: *esistono i valori?*

La domanda può sembrare mal posta in quanto non si può negare l'esistenza di qualcosa che implicitamente si afferma. E' vero. Ma se il significato di ogni valore fosse per ogni persona diverso, sarebbe legittima questa domanda? Sarebbe egualmente un non-senso chiedere e chiedersi se i valori esistono?

L'esperienza ci dice che pur trovandoci generalmente tutti d'accordo nell'affermare i valori di pace, giustizia, eguaglianza, solidarietà, salute, ambiente, lavoro ecc., accade poi di negarli praticamente dividendosi sulla priorità degli stessi, e quindi su quali decisioni assumere prima di altre e quando. Per esempio in una costituzione liberale il principio 'libertà' viene prima del principio 'uguaglianza'; non lo stesso accade in una costituzione socialista.. Come si vede non abbiamo mai a che fare con singoli valori ma sempre con **sistemi di valori**. *Da soli i valori non esistono*, ciò che esiste sono sempre sistemi di valori, che variano da persona a persona e, nella stessa persona, a seconda della situazione e del tempo.

E'infatti facile immaginare che se una persona è in preda alla fame, in quel momento per lei il valore 'denaro' viene prima di qualunque altro e sale in cima alla gerarchia; e se qualcuno le impedisce di realizzarlo sorge un *conflitto di valori* e quello che prevale non è quello umanamente più importante¹ ma: o quello socialmente più condiviso oppure, più spesso, quello più salvaguardato e protetto (innanzitutto giuridicamente) in quanto relativo alla parte sociale più potente ed egemone.

Questa continua ridefinizione delle gerarchie dei valori avviene attimo dopo attimo in ogni situazione; e contemporaneamente alle gerarchie dei valori personali si riconfigurano continuamente anche le gerarchie dei valori sociali in quanto la dimensione etica e quella morale sono reciprocamente embricate.

I sistemi di valori si configurano e riconfigurano continuamente in quanto **incarnati**. A questo punto la domanda-chiave da porci credo sia la seguente: assunto che i sistemi valoriali sono proiezioni dinamiche di vissuti individuali, sono *pacificamente* integrabili in un unico modello morale? O, più esattamente: **in che modo è possibile integrare sistemi di valori costitutivamente diversi (in quanto incarnati) senza che questo comporti né esclusione né omologazione?**

Preannuncio che l'unico modo per poter rispondere a questa domanda è abbandonare il pensiero lineare e trasporsi in un'ottica *sistemico-cibernetica* che consenta la continua inclusione del sistema osservante nel sistema osservato e il coordinamento comportamentale fra osservanti diversi.

Il discorso, me ne rendo conto, per chi non conosca cosa sia il pensiero complesso può risultare difficile, ma proviamo a spiegarlo:

Iniziamo col dire che i sistemi complessi, quali sono tutti gli organismi viventi e tutti i sistemi da questi *emergenti* (quindi anche i sistemi sociali, culturali, reli-

¹ La scala di importanza dei valori è quella definita dalla piramide di Maslow dove i bisogni di livello superiore emergono man mano che vengono soddisfatti quelli di livello inferiore. Così al primo posto troviamo (riduco..) i bisogni di sicurezza e salute, al secondo quelli affettivi e creativi, al terzo quelli di riconoscimento e affermazione sociale, al quarto quelli riguardanti i progetti futuri, al quinto quelli legati alla cultura e all'autorealizzazione personale ed in cima quelli spirituali.



giosi, morali ecc.), sono *reti auto-organizzantesi* di inter-retroazioni multiple aventi luogo (almeno) a tre diversi livelli:

- fra le parti componenti il sistema
- fra le singole parti componenti e l'intero sistema
- fra il sistema e l'ambiente esterno

Queste inter-retroazioni conferiscono al sistema le seguenti caratteristiche:

- *non sommatività* (le proprietà del sistema non sono deducibili dalla somma delle proprietà delle parti componenti)
- *totalità* (qualsiasi variazione di una parte del sistema si ripercuote su tutto il sistema)
- *equifinalità* (cause diverse possono generare effetti uguali e cause uguali effetti diversi)

alle quali sono associate le seguenti proprietà del sistema:

- *tendenza a reagire alle perturbazioni ambientali in modi non correlati con l'entità delle stesse*. Può accadere che piccolissime perturbazioni locali, mediante una serie di retroazioni positive, si amplifichino sino a provocare conseguenze catastrofiche nel sistema (effetto farfalla); mentre una forte perturbazione può essere assorbita senza conseguenze visibili;
- *tendenza a cambiare nel tempo in modi imprevedibili*, con lunghi periodi di stabilità e forti cambiamenti improvvisi;
- *estrema sensibilità alle condizioni iniziali*. Differenze iniziali apparentemente trascurabili fra due sistemi per il resto identici, possono produrre nel tempo differenze molto profonde e anch'esse imprevedibili;
- *tendenza a differenziarsi*. Non esistono due sistemi complessi identici, anche se dello stesso tipo;
- *tendenza ad auto-organizzarsi in gerarchie di livelli emergenti* con gli elementi di un livello (per esempio gli organi) costituenti un unico livello successivo (organismo) e interazioni reciproche fra livelli adiacenti nella gerarchia.

Ogni sistema complesso è infatti sempre **in relazione a** altri sistemi appartenenti allo stesso livello, e **parte di** un sistema più ampio entro in quale è compreso; è quindi contemporaneamente un sottosistema e un sovra-sistema.

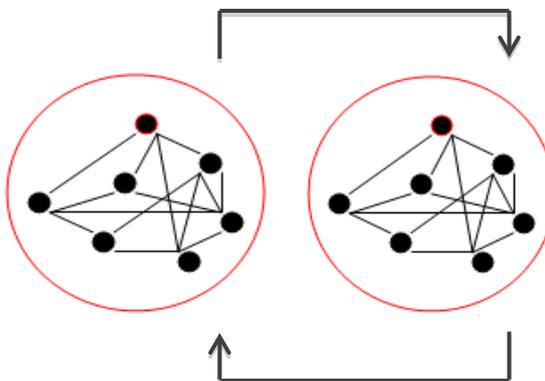
Date queste caratteristiche risulta che è praticamente impossibile controllare un sistema complesso qual è una persona, un'organizzazione o un gruppo sociale intervenendo su esso dall'esterno con l'intenzione di modificarne, sulla base di un qualsivoglia sistema normativo e morale, i parametri di funzionamento e correggerne l'evoluzione.

Infatti ogni soggetto che interviene sul sistema, in quanto parte del sistema, cambiando il sistema cambia contemporaneamente se stesso.

"Tutti i sistemi evolutivi – spiega G. Bateson – consistono in reti cibernetiche complesse la cui organizzazione circolare esclude la presenza di processi causali lineari al proprio interno. Pertanto, tutte le volte che in un qualunque insieme di elementi interagenti (sia esso biologico, personale, sociale, culturale, morale..) un componente esercita un'azione di direzione e controllo sul resto del sistema o su qualche parte di esso, il sistema nel suo complesso perde in termini di flessibilità, autonomia ed equilibrio: si ammala".



Il solo modo che hanno i soggetti di crescere ininterrottamente sino a raggiungere lo stato di massima stabilità ed equilibrio è coordinandosi comportamentalmente fra loro puntando sull'*auto-organizzazione*, poiché auto-organizzazione e co-evoluzione sono l'una produttrice e prodotto dell'altra.



Se invece uno dei soggetti componenti un sistema (persone, gruppi o organizzazioni), appellandosi ad una qualsivoglia morale, si arroga il diritto di gestire la vita degli altri, materia, energia e informazione non circolano in tutto quanto il sistema alimentando adeguatamente (in base al relativo grado di complessità) ogni sua singola parte ma si accumulano intorno a quel soggetto soltanto, determinando una discrepanza crescente fra il processo di auto-organizzazione e quello di co-evoluzione.

La conseguenza di tale discrepanza è un generale abbassamento del livello energetico del sistema sociale complessivamente considerato e quindi del grado di stabilità dello stesso.

Quando invece un sistema (soggetto), anziché agire intenzionalmente dall'esterno su un altro si limita ad accrescere il proprio grado di auto-organizzazione, induce, senza volutamente proporselo², gli altri sistemi (soggetti) con cui interagisce ad auto-organizzarsi a loro volta in modo da poter azzerare la distanza che li separa dal proprio ambiente, conservare il proprio adattamento e continuare in tal modo ad esistere.

D'altra parte nessun sistema morale (come anche nessun sistema religioso) deve la sua esistenza alla scientificità di un sottostante sistema dottrinario; infatti nessun sistema morale potrà mai essere scientificamente fondato, in quanto, come insegna Wittgenstein, la caratteristica di tutti gli asserti scientifici è quella di poter essere *o* veri (verificabili) *o* falsi (falsificabili), che è poi lo stesso che dire che non possono essere né tautologici (sempre veri) né contraddittori (sempre falsi).

Ora tutti i sistemi morali sono tautologici in quanto, assumendo di essere sempre veri, (e se così non fosse perderebbero la loro specificità), negano la possibilità di poter essere falsificati. E, non essendo scientificamente fondabili, non possono che basarsi sulla *fede*; che in quanto tale non va argomentata ma **testimoniata** attraverso l'azione: *una persona agisce moralmente non perché è in grado di convincere circa la giustezza teoretica del proprio sistema di valori*

² Tale assenza di volontà di controllo (intenzionalità cosciente) è la *conditio sine qua non* dell'armonizzazione (de-gerarchizzazione) sociale...



ma perché, riconoscendosi in quel sistema di valori, (condivisibile o per nulla condivisibile), agisce in coerenza con esso.

Infatti, quanto minore in una persona è lo scarto fra pensare, dire, fare e sentire, tanto più fortemente la sua *vita* testimonia (*mostra*) fede nei valori a cui dice di credere. Maggiore è la sua capacità di testimonianza, più determinata e coesa (auto-organizzata) è la sua *identità*; la quale, proprio per questa sua autonomia e sicurezza, agisce come centro di attrazione e riferimento di tante identità personali meno strutturate e coese con cui entra in contatto.

Questo ragionamento, in sé coerente, comporta un apparente paradosso in quanto ammette la possibilità che, per esempio, una persona di idee liberali possa ammettere di essere *meno* 'morale' di un'altra di idee autoritarie.

Ma tale paradosso, come detto, è solo apparente, in quanto può accadere, ed accade, che una persona liberale sia convinta della giustezza delle proprie idee *meno* di quanto una persona autoritaria sia convinta della giustezza delle proprie.

In questo caso il valore della seconda testimonianza è moralmente più pregnante della prima, infatti, originando da una maggiore specularità fra comportamenti e discorsi, possiede una maggiore forza attrattiva ed è più capace di fare proseliti.

D'altra parte, data la coesistenza di molti diversi sistemi morali in costante interazione fra loro, se per definire cosa è 'morale' non assumiamo come unico criterio quello della testimonianza, ovvero della maggiore fede in noi stessi e quindi della corrispondenza fra fatti e parole, scadiamo nel dogmatismo e nel moralismo.

Fede nel proprio sistema di valori e in se stessi non significa però non accettazione del sistema valoriale e della persona dell'altro; appunto in quanto il moto di *avvicinamento a* (o *allontanamento da*) un sistema valoriale non avviene in base ad argomenti razionali, ad un atto intenzionale e cosciente, ma in base alla forza attrattiva della testimonianza.

Ora, l'estensione del nostro concetto di 'morale' dalla sfera privata a quella pubblica, comporta la capacità di realizzare un modello di organizzazione sociale co-evolutivo, cioè in grado di coniugare e bilanciare ininterrottamente le istanze individuali con quelle sociali. Questo richiede di essere costantemente consapevoli che auto-organizzazione (autonomia) e controllo (dipendenza) sono modalità di pensiero e di comportamento reciprocamente esclusive: ad un incremento dell'una corrisponde inevitabilmente un decremento dell'altra.

Smettere di controllare e gestire significa infatti non impedire la possibilità che anche gli altri si auto-organizzino autonomamente, in coerenza con il proprio vissuto; non negare loro la possibilità di una comunicazione continua fra mondo esterno e mondo interiore.

Promuovere ad ogni livello sistemico processi di auto-organizzazione significa quindi incrementare la capacità dei soggetti di auto-osservarsi e migliorare il proprio modo di rapportarsi con se stessi, con gli altri e le cose; cioè promuovere l'attitudine ad apprendere non già affidandosi agli altri o a un predefinito sistema di valori e di regole ma alla capacità di riflettere sulla propria esperienza e apprendere dai propri errori.

Possiamo a questo punto definire **'etico' ogni sistema sociale che non si fonda su una statica gerarchia di valori ma sul principio dell'autonomia,**



e che quindi incoraggia, a tutti i livelli, il processo di auto-organizzazione di cui consiste la vita.

Infatti la vita è – spiega F. Varela - *una rete di processi di produzione, in cui la funzione di ogni componente è quella di partecipare alla produzione e alla trasformazione di altri componenti della rete. In questo modo la rete produce continuamente se stessa.*

La vita, in tutte le sue forme, è un sistema auto-organizzatore; quindi per agire in coerenza con essa, occorre auto-organizzarsi, cioè agire non in base a sistemi di valore di altri ma autonomamente. Ma come realizzare *praticamente* questo principio dell'autonomia a livello personale e sociale?

Dal concetto, - basilare nell'ambito della cibernetica, della fisica quantistica e delle neuroscienze -, che non esistono verità oggettive in quanto sistema osservato e sistema osservante sono ad ogni livello circolarmente implicati, deriva che **nella comunicazione interpersonale non c'è trasmissione di informazioni** (invarianti cognitive); ma c'è comunicazione tutte le volte che fra due persone si realizza una situazione di *coordinamento comportamentale*.

Il fatto di concepire la comunicazione in termini processuali di coordinamento comportamentale consensuale anziché in termini sostanzialistici di trasmissione di informazioni produce due conseguenze di enorme portata; infatti:

- se nella comunicazione puntiamo a realizzare uno stato di coordinamento comportamentale col nostro interlocutore, ovvero sintonia *e* sul *piano cognitivo* (del linguaggio verbale) *e* sul *piano emozionale* (del linguaggio non verbale e para-verbale), generiamo **empatia**, ed empatia induce altra empatia. (L'empatia è infatti l'espressione tangibile della congruenza a livello intra e inter-personale fra pensare, dire, fare e sentire);
- inoltre, se intendiamo il processo della comunicazione come attività di coordinamento comportamentale consensuale possiamo intendere il *processo cognitivo* come attività di *meta-coordinamento comportamentale*, per cui diventa possibile: *non solo* promuovere auto-organizzazione e co-organizzazione, *ma anche* sapere come operare in modo che questi due processi progressivamente convergano(!)

Si genera in questo modo un **sistema che apprende**. I sistemi che apprendono sono quelli capaci di riconfigurare la propria *rete* di relazioni interne/esterne in corrispondenza dei cambiamenti che intervengono dentro e fuori di essi e rigenerarsi ininterrottamente. Questo richiede una continua attività **metacognitiva**. (Un processo mentale è (solo) cognitivo quando si serve dell'intelligenza senza saperla spiegare, è invece metacognitivo quando si interroga sul modo in cui viene usata l'intelligenza e sui possibili modi alternativi di farlo).

La metacognizione alimenta il processo **auto-eco-poietico** che vede individui, gruppi e organizzazioni interagenti, anche di natura sociale e fini diversi, ristrutturarsi per coordinarsi e integrarsi sempre meglio fra loro, trascendendo i propri confini fisici e mentali e concorrendo all'attuazione di un unico modello etico-sociale via via più condiviso e più stabile.

Un modello non più di tipo *funzionale-gerarchico (top down)* ma di tipo *auto-eco-poietico (bottom-up)*; in quanto tale definibile non *in funzione* di un fine deciso da fuori o dall'alto, (fine per la cui attuazione si richiede una *struttura formale* fatta di norme, regole, ruoli, funzioni e sanzioni e dove le persone sono



quindi un *mezzo* per altre), ma in funzione di se stesso, cioè della propria **autonomia**, manifesta nella capacità del sistema di incrementare la quantità e qualità delle *relazioni informali e creative* rispetto a quelle *stereotipate e formali* generando crescenti fiducia ed empatia.

L'avviamento di questo processo, fondato sulla costante consapevolezza che *un sistema è tanto più autonomo (e quindi tanto più equilibrato e più stabile) quanto più lo è ogni suo elemento componente*, assicurerebbe la tenuta di quattro punti cardine che negli anni '50 E. Mounier pose a fondamento dell'azione sociale (ma che allora si risolsero in un mero appello morale non sussistendo ancora sono le condizioni culturali e tecnologiche - il concetto di rete - per renderli operativi):

1. *primato del lavoro sul capitale*
2. *primato della responsabilità personale sull'apparato anonimo*
3. *primato del servizio sociale sul profitto*
4. *primato degli organismi sui meccanismi.*

E sarebbe l'inveramento della famosa massima kantiana "*Agisci in modo da trattare l'umanità, tanto nella tua persona quanto nella persona di ogni altro, sempre nello stesso tempo come un fine, e mai unicamente come un mezzo*".